

Tribuna
1. 9. 29

Il violinista Vasa Pihoda all'Augusteo

Vasa Pihoda fu scoperto, anni addietro, da Arturo Toscanini il quale lo udì suonare in una barriera di Milano e subito ravvisò in lui un grande virtuoso dell'arco. Il Toscanini si prese d'amore per il giovane boemo, che viveva... morendo di fame, organizzò in suo favore sottoscrizioni e concerti e riuscì a renderlo famoso, nel giro di pochi giorni. Fu un'opera buona ed anche coraggiosa.

Dopo i primi successi milanesi, Vasa Pihoda venne a Roma e diede al teatro Quirino un concerto sensazionale, organizzato da un *manager* molto abile nell'agitare i mille fuochi della *réclame*. L'audizione, lunga e pomposa, si svolse alla presenza di un pubblico eccitatissimo. Dapprima, i fremebondi ascoltatori furono delusi, perchè il Pihoda — interprete superficiale ed immaturo — eseguì senza novità di effetti il *Trillo del diavolo* di Tartini e massacrò addirittura la *Sonata in la maggiore* di César Franck ma, d'un tratto, il violinista — che ormai pareva destinato ad una indecorosa sconfitta — riuscì a conquistare le posizioni perdute e poi, spingendosi a corsa folle per un'altura dirupata, riuscì a porre il piede là dove lo attendeva la Vittoria, porgitrice di lauro trionfale.

Mediocre animatore della musica di Tartini, pessimo interprete del capolavoro franckiano, Vasa Pihoda si rivelò un gigante non appena incominciò a suonare le diaboliche composizioni di Paganini. Il suo vivace talento zingaresco e la sua capacità tecnica sbalorditiva si affermarono luminosamente in codesta musica spensierata e acrobatica. Doppie e triple corde di splendida risonanza e di intonazione perfetta, scoppiettii di pizzicati, trilli da angellino fatato, flautini e armonici di qualità celestiale ed altro ben di Dio: l'uditorio — che poco prima voleva incriminare il Pihoda come un mistificatore — prese fuoco come un deposito di fiammiferi. Il concertista ottenne l'investitura alla quale aspirava: il pubblico dell'Eterna Città lo acclamò strepitosamente: i *bis* si moltiplicarono sino a raggiungere una cifra fantastica e la ditta Pihoda-Paganini ebbe un esplicito riconoscimento, nel riguardi dell'industria musicale.

« Quando Vasa avrà trent'anni e il suo pensiero sarà diventato maturo, tutti i violinisti del mondo dovranno inchinarsi dinanzi a lui ». Così sentenziarono, in quella sera, dieci e dieci Sibille improvvisate.

◆ ◆ ◆

Vasa si avvicina ormai alla trentina, anzi, a giudicare dal suo aspetto, sembra che l'abbia varcata, ma è rimasto quello che era, cioè un semplice « virtuoso », un *jongleur* ammirabile e nulla più. Il suo cervello non si è sviluppato, la sua anima è tuttora incapace di slanci eroici, di fremiti sottili, di effusioni mistiche o raffinatamente sensuali. Egli suona con ebbrezza soltanto quella musica che conviene al suo temperamento di tzigano irriducibile e pur simpatico: Paganini continua ad essere il suo autore prediletto: i classici austeri e i generosi maestri romantici gli ispirano rispetto, ma non amore entusiastico. Insomma, l'artista boemo non ha compiuto alcun progresso, nel corso di oltre un decennio. Ormai i confini della sua arte ci sono noti e ben scorgiamo la barriera oltre la quale il fortunato concertista non potrà spingersi mai!

I risultati dell'audizione tenuta ieri sera da lui all'Augusteo, ci inducono appunto a pronunziare un simile giudizio. Nella *Fantasia Scozzese* di Max Bruch il violinista è stato fiacco, accidioso, inespressivo, sicchè tutti i difetti di pesantezza e mancanza di originalità che infirmano codesta musica sono apparsi con crudele evidenza. Nella *Serenata melanconica* di Peter Ciaikowski, il Pihoda è riuscito a rattristarci, ma non a commuoverci: invece, nel *Valzer del Cavaliere della rosa* di Strauss egli ha saputo sferzare elegantemente i nostri nervi e nelle spaventosissime *Variazioni* composte dal Paganini sull'aria *Nel cor più non mi sento* dell'innocente Paisiello, la sua immensa perizia tecnica ci ha impressionati oltre ogni dire.

Con questo pezzo funambolesco si chiudeva il programma: il pubblico, però, ha preteso un prolungamento della festa e così il Pihoda ha suonato a *Jota Navarra* del Sarasate ed altri pezzi di puro virtuosismo, mandando in estasi, gli ascoltatori. Se il guardiano della sala non avesse spento la luce elettrica, la folla avrebbe continuato a strepitare allegramente sino alle prime luci dell'alba, obbligando il Pihoda a tenere un secondo e forse anche un terzo concerto...

◆ ◆ ◆

C'è rimasto poco tempo per parlare dei brani sinfonici che ornavano e completavano il programma di ieri sera e ce ne duole, sia per il valore intrinseco di alcuni di essi, sia per la bella interpretazione del maestro Mario Rossi, direttore d'orchestra pieno di coscienza, di fede e di energia.

Noteremo soltanto che la *Serenata* (in quattro tempi) del Wolf Ferrari, nuova per l'Augusteo, non ha riveritato un'onda di gioia sugli ascoltatori e che molti di essi l'hanno giudicata noiosetta, perchè profissa, poco varia di colori e civettuola senza spirito. La *Pavane pour une Infante défunte* di Maurizio Ravel — lavoro giovanile blandamente melodico — è piaciuta in modo schietto e il *Fuoco d'artificio* di Igor Stravinski ha destato gl'immane entusiasmi del pubblico romano che adora le *girandole*, con i razzi matti, i petardi e le fontane luminose. Della vivida fantasmagoria stravinskiana si sarebbe voluta la replica, ma il maestro Rossi non si è lasciato piegare, nè dalle preghiere, nè dalle prepotenti esortazioni dei suoi estimatori numerosissimi.

ALBERTO GASCO